

La Resistenza combattuta con la tonaca Giancarlo Pandini, Cronaca, 2.12.2003

Il sottotitolo di questo bellissimo romanzo di Luisito Bianchi suona così: "Un romanzo sulla Resistenza". E in effetti la parte centrale (essendo diviso in tre parti) è tutta raccolta a narrare quel moto di ribellione che ha preso poi storicamente il nome di "Resistenza". Ma a leggerlo in profondità il romanzo di Bianchi è la confessione di un uomo mite, che ha voluto narrare i contraccolpi di una non violenza, che è poi diventata col tempo "senso di colpa". Da qui la divisione del romanzo in tre parti

La prima, con andamento narrativo pacato quasi bucolico, nei tratteggi dei personaggi, del mondo, dell'anima dell'Io narrante. Il narratore è un novizio che per dissidi interiori dovuti alla non corrispondenza di ideali con il mondo monastico, se ne torna alla casa rurale, e con la madre e il padre inizia un lavoro duro dei campi. Qui si avviluppano ricordi, lettere al padre maestro anche lui spostato a Roma, a seguire una sua missione musicale. Ma nel carteggio prevale, come ultima ipotesi, la ricerca della Parola, quel magma universale che è trasmissione della spiritualità da un uomo all'altro. Ecco allora che in forma di confessione, ma anche di contemplazione del mondo, Franco, il novizio tornato al profumo dei campi, inizia a farci vedere la vita di campagna, i ritmi delle stagioni, la sacralità del mondo contadino, il buono degli insegnamenti della madre e il buono burbero del padre, avvezzo a poche parole ma ai fatti.

E' un andamento quasi manzoniano, questo dello stile di Bianchi, che fonda una "Bibbia rurale" descrivendo le operazioni quasi sacrali del bucato, della mietitura, la sgranatura, la pigiatura dell'uva, la benedizione delle case a Pasqua, la coltura dei bozzoli, lo splendore dei giochi infantili.

Ma è anche la conoscenza da vicino, in quegli anni Quaranta, fitti di avvenimenti storici che da prima sembrano lontani, attutiti dal lavoro e dalle mansioni della cascina, la Campanella, dove Franco ha fatto il nido, ma che lentamente portano il narratore a capire il dissidio tra fede e ragione, tra bontà e scontrosa voglia di restare avvinti alla realtà dell'epoca. Un'epoca del periodo difficile tra il 1945 e il 1946 dopo l'otto settembre, con notizie che arrivano a sbuffi, come nuvole nere portate da un vento inconsapevole e acre. Ma è in questa prima parte che Bianchi ci mette accanto alla vita quotidiana, al carattere, alla coscienza di tanti personaggi, che poi ritroveremo nella parte centrale, quella dell' "avvenimento" per eccellenza e che ci assalirà nel bel mezzo del racconto. I personaggi per ora sono delineati con grande realismo, ma anche visti con un amore che fa emergere l'anima dell'umile novizio che ama il "frumento come il sangue" della terra, ama l'uomo come espressione di Dio, ama la terra dove "la Parola" è "già pronunciata in ogni uomo". E quindi ecco Piero, il fratello del narratore, medico che torna dalla Grecia con gli arti congelati; Maria, la ragazza che lo sposterà, una Lucia manzoniana dai tratti schivi e dall'anima profondamente cristiana; e poi la Madre, il Padre, a gara nel

fare agli altri carità e alleviare il dolore, caratterizzati da gesti segreti, o posture psicologiche che li fanno assurgere a soggetti di una commedia rusticana, ironica e gentile, secondo le regole di un attivo naturalismo.

Accanto a questi ecco Toni e Cecina, il Professore, rimasto vedovo e che torna alla campagna, dopo essere stato mandato al confino dai fascisti. A questi si affiancano Rondine, Giuliano, don Placido, don Luca, personaggi che sembrano a tutta prima minori, ma che poi Bianchi recupererà nella parte centrale, attori di un dramma, ora, nel vivo di una realtà piagata. Qui Luisito Bianchi diventa scrittore dei più fini: caratterizza ogni personaggio come "persona", con un parlato misto tra dialetto e italiano, con efficace rilevanza dei caratteri particolari e mai generici con intorno quella campagna cremonese (vescovatina) che Bianchi aveva già cantato in altre opere. Sfumature stagionali, scenari di una vita rurale, ambienti e gesti di una veridicità sorprendente, un mondo che lievita e sa dare rilievo a un cristianesimo di fondo, poggiante sul lavoro, sulla comprensione e sull'aiuto reciproco, soprattutto sull'anima, che fa capolino in quella luce che filtra da una finestra della casa, là dove la Madre rammenda e cuce, ma ispira nei figli un sentimento grande di fratellanza e un mondo pieno della carità senza orpelli e risentimenti, piuttosto ricco di fascino nella distanziata analisi di una realtà che pulsa tra bene e male, tra ironia e tragedia e dentro cui si svela, quotidianamente, quella Parola che il padre spirituale di Franco prima gli ha indicato e l'allievo poi è venuto a rintracciare nella pena dei giorni di duro lavoro sulla terra, come un'espiazione dei peccati degli altri.

Ma ecco che dentro questo universo, descritto in modo mirabile da Bianchi, irrompe, da prima con lento fragore ma poi via via più intenso, la guerra. Una guerra impropria, sfasata, distruttiva di ogni sentimento, becera e insieme grandemente fraticida: una guerra civile che insieme al nemico ha visto combattere amici con ideologia diversa, vicini di casa, compagni di scuola, preti e civili, soldati sbandati e fascisti nostalgici del regime, la repubblica di Salò, la fuga dei tedeschi, le rappresaglie degli arrabbiati e la risposta cruenta del popolo: un caos che ha divelto ogni ragione, ha portato il dubbio anche in chi era fermo sui convincimenti di pace, ha armato preti e soldati scappati dai rispettivi corpi militari. E' quanto ci narra Bianchi in questa parte centrale, la Seconda, dove egli dice che vige "il silenzio della Parola". E qui adotta uno stile narrativo dove chi narra lo fa in terza persona, oggettivando quanto era stato formulato in chiave personale nella prima parte. Una narrazione viva, spesso epica, dove le brutture non sono risparmiate ma dove si alza sempre un moto spirituale a dare cognizione e spiegazione di tante nefandezze.

Qui Luisito Bianchi dimostra come la sua opera sia stata meditata a lungo, perché doveva rendere la contrapposizione tra chi non voleva essere attore di una tragedia così fosca e crudele e chi avrebbe amato essere distante, emarginato forse ma anche non dentro la "Storia". Quella che era stata la teoria dei moti umani, delle modulazioni religiose e quello che si era formato nel vaglio di una credenza e sacralità, come ci era stata prospettata nella prima parte, diventa qui alla fine una base di scelte: andare con i partigiani

sulle montagne, combattere, prendere tra le mani un fucile e uccidere, o ritrarsi a pregare, nel silenzio di una canonica, corrosa nell'anima da questa "fuga", nella contemplazione ascetica di un universo solo idealizzato. Il dilemma lo si legge nella parte conclusiva, dove tutto è già compiuto, ma dove l'interrogazione rimane, ora quasi una confessione, ancora in prima persona, a dire come quel non essere stato "nella Storia" sia stata una scelta forse di umiltà innata, ma anche nel dubbio di non aver messo in pratica, fino in fondo, la pagina evangelica di matrice familiare.

Questo romanzo, più che sulla Resistenza, è un romanzo della "resistenza" a questo dubbio, o a quella liturgia di una messa di un uomo disarmato.